Di un antico volgarizzamento inedito delle „Epistole Morali“ di Seneca.

I.

In quella vaga armonia di concetti e di forma tra lo stoicismo nell'età imperiale e il cristianesimo — donde la leggenda che mette il Precettore di Nerone in corrispondenza epistolare con S. Paolo — è da cercare, per quello che io estimi, la ragione prima de' molti volgarizzamenti delle opere autentiche ed apocrife di Seneca, il paene noster degli antichi scrittori cristiani, nei secoli XIV e XV.¹

De' quali volgarizzamenti fu già mio proposito di raccogliere tutta la silloge sotto il dantesco „Seneca Morale“ collo studio dei testi e delle rispettive famiglie, e, senza tener dietro alla fortuna senechiana nelle traduzioni posteriori del Caro del Varchi del Doni del Serdonati, circoscrivermi dentro i limiti del Trecento e del Quattrocento. Di fatto raccolsi materiali anche pel trattatello de providentia e pel Libro delle quattro virtù, attribuito a Seneca. Ma, non avendo le circostanze corrisposto all' ampio disegno, mi limito, per ora, a dar fuori (ridiculus mus?) queste poche noterelle critiche sulle *Epistolae morales ad Lucilium* volgarizzate, l'ultima e l'ottima delle opere del filosofo di Cordova e tra le più famigliari nel medio evo.² Numerosi i codici che, o tutte o in parte, le contengono, nè, al presente, avendo potuto collazionare che quelli di Firenze, i quali se sono forse

¹ Paget Toynbee, *Seneca morale*, in *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, vol. xxxv, pgg. 334—338. — Cfr. C. Rosmini, *Della vita di L. A. Seneca*, lib. quarto, Rovereto M.DCC.XCV., e A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del m. e.*, Torino, 1883. Vol. II., pgg. 278—293.

² „È una raccolta di 124 lettere, in XX libri (tanti n'abbiamo noi: ma Gellio cita un libro XXII) dirette all'amico Lucilio (*procurator* in Sicilia, l'autore probabilissimo del poemetto *Aetna*), ma scritte col proposito della pubblicazione. È l'ultima opera di Seneca, scritta dopo il suo ritiro dagli affari, quindi tra il 62 e il 65 . . .

Degli scritti di Seneca è questo il più attraente, e quello che mostra non solamente la maggiore originalità di vedute, e in sommo grado quella sua facoltà di cogliere sul fatto la coscienza umana nel labirinto de' suoi più intimi recessi.“ C. Giussani, *Letteratura Romana*, fasc. 53—54, pgg. 344—345. Ed. Vallardi, Milano.

e senza forse i migliori non sono certo i soli,¹ però pubblico intanto questo brevissimo saggio.

Se uno o due siano i volgarizzamenti dell'epistolario seneciano; se la traduzione sia fatta dal latino o da una lingua romanza, e se debba o no attribuirsi ad Andrea Lancia, ecco i quesiti che mi lusingo d'aver sciolto, correggendo alcuni errori tanto più facilmente accettati finora in quanto poggiavano sull'autorità di persone dotte.

Strano che nell'odierno affannarsi dietro a testi — non sempre di primaria importanza — il nostro sia passato al tutto inosservato e rimanga tuttora inedito!

E perchè si veda subito quanto questa mia esclamazione abbia che fare colla usanza invalsa tra gli studiosi d'innalzare con lodi iperboliche ogni scartafaccio inedito, giova qui riportare i giudizi che del nostro volgarizzamento dettero i Deputati, il Borghini, il Salviati e il Bottari, persone, credo, abbastanza competenti in fatto di testi antichi.

Già l'essersene servito i Deputati, di cui sono le parole che seguono, per ristabilire la vera lezione in molti punti discussi e incerti del Decameron mi pare che voglia pur dire qualche cosa. „Epistole Morali di Seneca translate in questa nostra lingua avanti l'anno 1325. con voci molto pure e naturali di quella età, simile a quelle di Dante e del Villani: e forse hanno anco un po' più del vecchio che questi due Scrittori.“²

Vincenzo Borghini, uno dei su detti Deputati, insiste che hanno molta e buona lingua di quel secolo [XIV].³ E il Salviati non si perita di dichiarare che le stima „altrettanto e più, che si facciano quei valentuomini [i Deputati], e quanto alla favella, e quanto alla scrittura tra le migliori prose del miglior secolo crediam che sia da riporlo. E benchè sparso vi sia per entro qualche voce grammaticale, e alcuna anche ve ne abbia delle Francesche, sono tuttavia piccol numero verso le tante pure, e natie, che continuo vi si ritruovano, e gran ricchezza del volgar nostro in quel volume è racchiusa“.⁴ Mgr. Gio: Bottari, quello che tra breve ci darà molto filo da torcere, non contento di chiamare il nostro testo ottimo . . . perchè assolutamente è tale, esce in queste enfatiche parole: „Ed oh quanto s'accrescerebbe il capitale, e la ricchezza della nostra favella, e oh quanto benemerito sarebbe di essa, e della repubblica letteraria, e quanto di lode s'acquisterebbe chi lo desse senza mutazione alcuna, fuori che nell'orto-

¹ Ve ne sono molti altri, ad es. a Venezia, a Rovigo, a Udine, a Prato ecc.

² *Annotazioni dei Deputati alla correzione del Decam. Proennio*. Fir., Giunti, MDLXXIII.

³ Cod. già Guicciardini 92.

⁴ *Avvertimenti*, lib. 2^o, pg. 98.

grafia, alla pubblica luce!“¹ Dopo tutto questo come va che l'illustre Monsignore invece del testo originale, che è quello da lui tanto esaltato, pubblicò il rimaneggiato? Perchè, la risposta è sua, „il primo era nascoso, anzi sepolto in luogo tale, che nè pure chi lo possedeva sapeva di possederlo, e solamente lo ritrovai dopo per fortuna, tutto altro cercando, perchè quel testo, e non l'altro avrei volentierissamente fatto stampare; ma chi sa che l'erudito, e gentile Cavaliere [Panciatichi], che lo ha in suo dominio, un giorno non si faccia questo merito col pubblico dandolo alle stampe?“²

E qui mette conto ricordare che fino dal 1591 Alessandro Rinuccini e Francesco Bonciani vagheggiarono un'edizione del testo sullodato, la quale sarebbe riuscita veramente preziosa sotto due rispetti, e perchè giuntina e perchè fatta col riscontro di varie copie. Anzi mi piace riportare la lettera, in data di Firenze, li 14. d'Agosto 1591, diretta in proposito dal Bonciani a Baccio Valori, che possedette quel manoscritto prima dei Guicciardini donde passò ai Panciatichi:

„Molt' Ill. Sig. mio Osserv. — Filippo Giunti aveva animo di stampare la traduzione delle Pistole di Seneca, e perchè dalle sue parole cavammo, che egli avrebbe principalmente atteso al guadagno, senza aver cura alla correzione del libro, Mess. Alessandro Rinuccini ottenne da S. A. un privilegio, che dette Pistole non si potessero stampare senza sua licenza; e se il Giunti vorrà darci le sodisfazioni convenevoli, quanto alla forma del carattere, e alla diligenza del correggere, si darà a lui questa impresa. Ma per condurla a buon fine ci pare necessario avere la Copia antica, che ha V. S. di detta traduzione, la quale essendo così buona, e aiutata da alcune altre, che abbiamo, e in particolare da quella del Sassetti,³ potrà per tale effetto bastare. Prego adunque VS. che per far sì buona opera ci favorisca d'accomodarcene, che gliene conserveremo, e allo stampare si darà principio questo Ognissanti, se altro non occorre, riscontrandosi in questo mezzo la diversità delle copie, ecc.“⁴

Ma, purtroppo, nè l'erudito e gentile Cavaliere cedette alle lusinghevoli raccomandazioni del Bottari, nè Filippo Giunti (o vecchi e nuovi editori datevi la mano!) volle forse alla forma

¹ e ² *Esposizione del Simbolo degli Apostoli* del Cavalca, Roma. Pagliarini, MDCLXIII, in *Prefaz.* — Cfr. B. Gamba, *Serie dei testi di lingua*, pgg. 274 — 275.

³ La copia del Sassetti corrisponde al *cod. Palat.* 521. Di essa il Salviati (*op. cit. lib. 2º*, pg. 98) dà questo giudizio: „Ma d'assai minor pregio un'altra mano, che dicono esser di Filippo Sassetti, sì perchè molte cose che son nell'altre [pistole], in queste non si ritrovano, sì perchè la scrittura non mostra antichità; ed è quasi per tutto piena di scorrezioni.“ Il *cd.* è ricco di varianti e postille marginali autografe del Sassetti.

⁴ *Raccolta di Prose Fiorentine*, P. IV., vol. III., Fir., MDCCXLIII., pgg. 240—241.

del carattere, e alla diligenza del correggere sacrificare il guadagno.

II.

Ed ora la prima questione: se uno o due siano i volgarizzamenti delle Epistole.

I Deputati, nel Proemio alle Annotazioni, s'indugiano sul nostro testo che adducono per esempio delle voci antiche scambiate nelle moderne. Dopo avere osservato che la traduzione non può essere posteriore all'anno 1325, „confessando quel volgarizzatore averla fatta ad istanza di Riccardo Petri“ che morì nel 1325, seguitano: „Ma e' se ne trova un'altra che alcuni direbbero tradotto di nuovo e pur chi ben la riguarda, vede che ella fu, come sentimento vecchio, rassettata da uno dell'età più bassa, al dosso de gli uomini del tempo suo: Poichè il panno stesso e la materia e buona parte della forma è pure rimasa la medesima appunto e così mostra pur troppo, che ella non è tagliata dalla pezza: e quello che fa principalmente a questo proposito è, che rimanendo tutto il resto nello stato primiero, solo queste cotali voci e modi di parlare [antichi] si veggono mutate, nè delle sopra dette vi se ne ritrova pur una ... E però il fatto di colui non possiamo già lodare, che abbia così messo mano nelle fatiche d'altri e come dire Fatte l'uova nell'altrui nido. E manco male era che si fusse messo a ritraslatarlo tutto da capo, e fattolo interamente parlare con la sua lingua, e non cercare per questa via di spegnere quell'altro.“¹

A questo passo giova aggiungere quest'altro, dove a chiarire la frase non fa forza si citano due tratti delle Epistole: „*Se io sarò messo prigioniero, non fa forza ...* E dove parla de' bagni di Scipione a Linterno: *E non faceano forza se l'acqua non era molto chiara*; che è in Seneca: *Nec referre credebant etc.* Il che il secondo volgarizzatore, o Emendatore di quel libro (e questo è quel che nel principio dicemmo, de' mutamenti di molte voci e modi di parlare, nell'età che seguì a quella del Boccaccio), mutò dicendo: *E non si curavano perchè ella non fosse molto chiara.* E così in questo libro, dove è questa locuzione spesso, fa sempre.“²

Da quello che sin qui ragionano i Deputati risulta dunque molto chiara la loro sentenza, che, cioè, una sola è la vera traduzione, e l'altra un rifacimento della prima; sentenza vie più ribadita dalle seguenti parole del Borghini³: „Epistole di Seneca,

¹ *Op. cit.* Proemio, carte 3—4.

² *Op. cit.* Annotazione CII.

³ Di Vincenzo Borghini, uno dei quattro deputati alla correzione del Decameron, così scrive il Barbi: „... è noto che a lui s'addossarono le maggiori cure della correzione; su di lui, più autorevole, più intendente, più acuto cadeva la soluzione delle maggiori difficoltà; a lui spettava di tenere, a nome degli amici, la corrispondenza col Maestro del sacro palazzo e col Granduca: di lui furono le faticose Annotazioni, monumento di squisita erudizione, delle quali fu corredata la nuova edizione.“ M. Barbi, *Degli studi di*

volgarizzate l'anno 1325 ad istanza di Riccardo Petri . . .; fu poi il medesimo libro di nuovo fatto volgare, o più presto, come si coniettura, preso questo nel tempo più basso, e ridotto alla lingua d' allora, che fu intorno al 1380 . . .“¹

Così stavano le cose nei loro veri termini, come si vedrà nel processo del discorso, quand' ecco L. Salviati confondere una cosa con un' altra, svisando al tutto la questione. „L' Epistole di Seneca, che d' antica scrittura, e corretta ha messer Baccio Valori, furuno tratte dal Provenzale avanti l' anno 1325 come ne' loro discorsi mostrano apertamente quei del settantatre . . . Le medesime in tutto, che queste del Valori, e della stessa mano, e bontà, son quelle, che nella Libreria de' Medici sono state riposte“.²

Questo passo, fondato sull' autorità del Salviati, guidò sullo sdrucchiolo Mgr. Gio: Bottari, che lo prese per tema della sua *prefazione al volgarizzamento delle pistole di Seneca*,³ la quale, come quella che da capo a fondo è piena zeppa d' inesattezze e di spropositi (il Bottari aveva 28 anni), valse purtroppo a stabilire pregiudizi sul testo delle Epistole e la loro derivazione. Seguiamolo ne' suoi ragionamenti, non men speciosi che lunghi, serbandoci di mettere volta per volta i punti sugl' i.

„Niuno di questi due Testi, che videro e considerarono i Deputati, non solamente non sono pervenuti, che si sappia, all' età presente, ma si puote riputare a buona ragione, che nè pure si conservassero fino a quella, in cui dal Cavaliere Leonardo Salviati furono fatti gli Avvertimenti della Lingua, poichè favellando ivi di tal volgarizzamento, e giusta il suo finissimo discernimento dandone il parere, dice [e qui riporta il passo che noi già conosciamo]. Da ciò che ragiona il Salviati, manifestamente si ricava che niuno de' due manoscritti, di cui egli fa menzione, e ne conta le qualità, le prerogative, è di quegli, che ebbero i Deputati, che se fosse stato altrimenti, non è da credere, che egli come uomo accuratissimo, e che i Deputati aveva benissimo conosciuti, e trattati, avesse tralasciato di farne parola“.⁴

Delle due ragioni, che l' Editore qui adduce per mostrare che nè al secolo XVI nè al 1717 pervennero i due testi, a cui è fatta

V. Borghini ecc. Propugn., N. 5, II 2, p. 21. — Vedi pure nel *Decam.* curato da M. Colombo e P. Dal Rio, Fir., David Passigli, 1841—44, la 14^a delle *Note alla Prefaz.*, p. I.

¹ Cd. già Guicciardini 92.

² *Op. loc. cit.*

³ *Volgariz. d. pist. di Seneca* ecc. Fir., MDCCXVII., per Gio: Gaetano Tartini e Santi Franchi. — Il medesimo libro colla *Prefazione* del Bottari fu ristampato dal March. di Villarosa, Palermo, Assenzio, 1817; non che dal Silvestri, Milano, 1852.

N. B. L' ediz. del Bottari è spesso citata, non a proposito, dal Bandini (*Catal.*, vol. V.) e dal Morpurgo (*I MSS. d. R. Bibl. Riccard.*) a confronto co' mss. da loro illustrati. Solo il prof. P. Papa (*I codd. Panciatich.* vol. 1^o, fasc. 2^o, pg. 110) avverte la differenza tra il Panciatich. 56 e il testo del Bottari.

⁴ *Prefaz.* pg. VIII.

allusione dai Deputati e che per avventura uno per lo meno era appunto di quelli che egli medesimo aveva sott' occhio, la seconda di per sè cade però che il Bottari non ricordava più che il Cavaliere con quei del settantre intende ne' suoi Avvertimenti sempre dei Deputati, riferendosi all' anno che furono impresse dai Giunti le Annotazioni al Decameron; quanto poi sia falsa la seconda si dirà appresso.

„Ed inoltre — seguita la Prefazione — ne abbiamo ancora per altro mezzo assai chiaro e indubitato riscontro, perciocchè conservandosi tuttavia i Testi, de' quali fa menzione il Salviati, quello di Messer Baccio Valori nelle mani di Gio: Gualberto Guicciardini dove presso il Senatore Luigi Guicciardini suo Padre il citano gli Accademici della Crusca nell' ultima edizione del loro Vocabolario, e l' altro stando nella Libreria, anzi nell' insigne tesoro di antichi singolarissimi manoscritti, cioè nella Mediceo-Laurenziana, dove fu da principio riposto, si vede che in niuno di essi si parla di quel Riccardo Petri, dal quale prendono argomento di giudicare i Deputati, quella traduzione esser stata fatta prima dell' anno 1325 nè ci si ravvisano quelle racconciature più moderne, nè quelle voci, e quei modi di dire, che pongono nelle loro Annotazioni, per far conoscere la differenza, che passava grandissima fra quei due Testi, e che fanno credere loro, un essere stato rassettato, e quasi rifatto dall' altro ne' tempi più bassi, e fanno sì, che Monsignore Borghini pensa esser questo addivenuto intorno all' anno 1380. Anzi essendo essi, siccome afferma avvedutamente il Salviati, di pari antichità di scrittura, in quello della Mediceo-Laurenziana sembra, che vi sia motivo di pensare, che egli fosse scritto intorno all' anno 1313 conciossiachè in fine di quel volume, essendovi posto, come s'usava alcuna volta in quella età, l' ordine di trovare gli anni, i giorni, e i mesi di ciascun tempo, che si voglia, vien questo ragionato sempre dallo scrittore all'anno 1313¹ che ivi mostra esser quello, in cui egli scriveva“.²

Tutti questi argomenti sono tenuti per un filo, che tosto cederà quando si sappia che nel testo di Baccio Valori, oggi Panciatichiano 56, si parla proprio di Riccardo Petri, nella notizia biografica di Seneca: „... le quali epistole e insegnamenti e addottrinamenti fece traslatare in lingua fiorentina ricchardo [filo] petri cittadino di firenze ...“.³ Vero è che invece di Petri nel codice si legge filopetri: ma filo appare chiaramente come un' aggiunta di mano tardiva. Ad ogni modo ciò non avrebbe, se mai, indotto a quella recisa negazione il nostro critico che, poco più sopra, a pagina VII, ci sa dire che Riccardo Petri „fu un ricco mercante della nobil famiglia de' Filipetri ecc.“ Fin qui la cosa è perdonabile, se si voglia ammettere, per quanto grossa, una svista; ma non

¹ Non 1313, ma 1312. Vedi *cd. Laur. LXXVI*, 58, c. 95 v.

² *Prefaz.* pgg. VIII—X.

³ *Cd. Panciatich.* 56, c. 5 v.

ravvisare nel testo Mediceo-Laurenziano, ora Laurenziano LXXVI, 58, quelle racconciature, quelle voci, quei modi di dire che pongono i due testi nientemeno che oltre a un buon mezzo secolo di distanza l'uno dall'altro! L'attribuzione poi del Laurenziano al 1313 è molto discutibile: secondo noi il Laur. LXXVI, 58 risale alla prima metà del sec. XIV, e il Panciatich. 56 ai primi del XV; ma dato pure che siano di pari antichità di scrittura — presa questa nel senso di grafia — ben poco importa, non giudicandosi oggi in tal modo della precedenza di un testo sull'altro.

Ma tiriamo innanzi. „E per nuovo e forte motivo di riputare, che niuno di questi due ottimi testi che ora noi abbiamo, sia stato veduto da' Deputati, ci puote servire il considerare, che oltre all'essere di eguale antichità, come la scrittura dell'uno, e dell'altro chiaramente il palesa, sicché non vi può essere occorso quel mescolamento di voci moderne, che era seguito negli altri due, che fecero giudicare ai Deputati, uno essere stato ricavato dall'altro; questi, avvengachè le voci, e le forme del dire sieno egualmente naturali, schiette ed antiche, sono però così diversi fra di loro, non che nelle parole, nelle frasi, e nel giro del periodo, ma si ancora nel trasportar nel volgar nostro i sentimenti di Seneca, che penso, che sieno due volgarizzamenti fatti da differenti persone di quei tempi, delle quali niuna abbia saputo dell'altra, il che, credo, che riputeranno ancora tutti coloro che questi due manoscritti si porranno con diligenza a considerare; ai quali incontante si farà avanti agli occhi un modo affatto diverso di tradurre, in uno più largo, e più pomposo, nell'altro più stretto, e più semplice, e in uno vi troveranno gl'interi periodi, che vedranno mancare nell'altro, il che sovente va seguendo a vicenda, dimodochè in ciascheduno di essi tratto tratto s'incontrano queste mancanze, e quest'aggiunte. Per dare un saggio di ciò che io dico, da cui, chi non ha il comodo di vedere, e di riscontrare questi due pregiatissimi manoscritti, possa tuttavia darne il giudizio, porrò qui una di queste Epistole, secondo che ella sta nel Testo del Guicciardini, ed in quello della Mediceo-Laurenziana, la quale avvengachè per isfuggire il tedio della soverchia lunghezza, abbia io scelto una delle più brevi, spero non ostante che servirà acconciamente a far conoscere la diversità, che passa fra di esse, che se in una così breve Epistola è tale, e tanta, farà ragione il discreto, e avveduto lettore, quanto ella debba essere nelle più lunghe.“¹

Notiamo subito come il Bottari stesso, nell'*Esposizione al Simbolo degli Apostoli* (op. loc. cit.), correggesse indirettamente quest'ultima sua opinione, quella, cioè, secondo la quale riteneva per autonomi² i volgarizzamenti rappresentati dal Laurenziano e dal

¹ e ² Il Bottari si dà, come si suol dire, la zappa su' piedi. Chi voglia riscontrare nella nostra Appendice due lettere, la xxxviii compresa, tratte d'ambidue i cdd. e col testo latino in calce, si persuaderà quanto possano i preconcetti anche agli occhi de' dotti. — Il passo cit. è a pg. x—xi della

cod. Valori-Guicciardini, poichè cita il primo a conferma dell' usanza onde i Fiorentini della fine del sec. XIV modificavano e rammodernavano i testi volgari. Ma questo non ci dispensò dal mettere in rilievo l'erroneità della *Prefazione* in ogni suo punto, sia perchè quella, chiamiamola così, ritrattazione — conseguenza della scoperta del cd. Panciatichiano — lascia pur sempre, in chi ben la consideri, qualcosetta a desiderare,¹ sia perchè il Bottari, pur disdicendosi sull' originalità del Laurenziano, poteva continuare a credere che il testo Valori-Guicciardini non fosse quello proprio veduto dai Deputati.

Il nodo della questione sta tutto qui. Il cd. di Baccio Valori sarà precisamente quello che per primo e più antico citano i Deputati? Io per me ne sono convinto: lasciamo andare che il Salviati, il quale, per dirla colle stesse parole del Bottari, li aveva benissimo conosciuti e trattati, indica senz' altro il cod. Valori; ma il fatto che il Valori fu amicissimo di quelli e in particolare del Borghini, di cui fu anche l' esecutore testamentario, resta il migliore degli indizi.² E che il Panciatichiano 56 sia poi da identificare col testo di Baccio Valori lo provano in modo chiaro e lampante anche le due iniziali B. V., autografe del Valori, che si leggono in alto della prima carta.³ E l' altro cd. citato come med.-laurenz. (= *Laur.* LXXVI, 58) dal Salviati sarà poi il secondo di quelli visti dal Borghini e dagli altri Deputati? Con ogni probabilità: di fatti nelle biblioteche di Firenze abbiamo, senza contare il *Laur.* LXXVI, 58 e il *Panciatich.* 56, tredici codd. delle Epistole Morali;⁴ dodici hanno il nome del Petri nella notizia biografica su Seneca, e seguono la lezione del Panciatichiano. Uno solo — il *Laur.* LXXVI, 60, del sec. XIV ex., tace quel nome sull' esempio del Laurenziano LXXVI, 58 —; ma nella lezione in parte segue il secondo e in parte il primo.⁵ Se i Deputati si fossero servito

Prefaz. Cfr. anche la pg. xv in cui si dichiara che i due testi sono d' *egual-bontà*, quindi *il volerli stampare tutti due non sarebbe stato nè comodo nè proprio*.

¹ In fatti: se il cd. Valori corrisponde al Guicciardini — a detta dello stesso Bottari e come si vede col riscontro dell' ep. 38 da lui riportata — corrisponde pure al *Panciatich.* 56; e allora perchè gridar tanto all' *eureca*? o io non mi ci raccapezzo o il Monsignore non ci vide bene.

² Vedi M. Barbi, *op. cit.* pgg. 66—67, 31—32.

³ Il cd. è in fol. cart. del sec. XV, di cc. 83 scritte, più una di guardia (84), ed è legato con asse.

⁴ Non tengo qui conto di alcune Epistole che sporadiche appaiono or in questo ed ora in quel codice.

⁵ Seguono il *Panciatichiano* l' epistole 8, 9, 10, 11 del 1° libro; il 2°, 3°, 4°, 5°, 6°, 7° libro; l' epistole 58, 59, 60 dell' 8°; le altre del 1° e dell' 8° libro e dei tredici rimanenti seguono la lezione del *Laurenziano*.

Gli altri cdd. sono: i *Laur.* LXXVI, 62, sec. XIV ex.; LXXVI, 59, sec. XIV ex.; LXXVI, 80, sec. XIV; XC inf. 51, sec. XIV ex.; i *Riccard.* 1640, sec. XIV in; 1560, sec. XV; 1541, sec. XV; 1654, sec. XV; i *Mgl.* II. I. 73, sec. XV; II. I. 74, sec. XV; II. I. 168, sec. XIV; il *Pulat.* 521, sec. XV.

del *Laur.* LXXVI, 60 non avrebbero mancato di notarne il fenomeno d' anfibia.

Male dunque si appose il nostro Editore credendo che tutti sarebbero concorsi nella sua opinione circa i due volgarizzamenti: la ragione è dei Deputati e del Borghini.

Anche Emmanuele Cicogna, che dal 1820 al 1833 pubblicò trenta epistole di Seneca traendole da un cd. Udinese e collazionandole con due Marciiani, nella prefazione al volgarizzamento delle tre prime pistole si decide pei Deputati. „Io per me credo — egli scrive — che uno solo sia il volgarizzamento, cioè quello contenuto nel testo Guicciardini, e che quello anonimo fiorentino di tempo posteriore, volendo far sua la cosa degli altri, abbia a bella posta ommesso dal prologo il nome di Riccardo Petri, e abbia alla sua foggia vestito l'antico volgarizzamento, come il veggiamo nel testo laurenziano, cioè nello stampato.“¹

Ora, senza nulla togliere del suo valore alla pubblicazione del Bottari,² che colle sue edizioni si rese tanto benemerito degli studi, anzi a integrarla e a colmare una lacuna nella letteratura del trecento, credo che farebbe opera veramente bella chi preparasse un' edizione critica del volgarizzamento fatto fare dal Petri. La quale tanto meglio tornerà gradita agli studiosi quanto maggiori sono gli elogi onde i Deputati, sopra tutti, ne raccomandarono quella versione, rivendicandola dal plagio.³

III.

Come Seneca, nella immaginazione del medio evo ebbe la sua leggenda, così l' Epistole di lui volgarizzate ebbero la loro nella fantasia degli scrittori; con questa differenza, che la prima è caduta, mentre l'altra perdura tuttora con poca serietà de' nostri studi. Essa rimonta a Leonardo Salviati, il quale affermò che l' epistole

¹ Venezia, Picotti, MDCCCXX, pg. 8, in nota; vedi pure la nota a pg. 15. — Cfr. F. Zambrini, *Op. Volg.*⁴ pgg. 927—928.

² Ricordo ciò che i Deputati dicono del secondo testo: „... nè danniamo in conto alcuno questo secondo libro, che invero si vede aver per tutto la lingua di quel secolo buono, che seguì a quell' altro, che forse ebbe tal volta un po' troppo dell' Antico. Anzi sarà in ciò, non poco utile, che in comparando l' uno con l' altro insieme; se ne trarrà primieramente la significazione sincera e pura di alcune voci, che o come antiche, o come poco usate, non son bene intese da molti, e appresso si avrà un modo assai sicuro di variare con più voci e maniere, e tutte buone il medesimo concetto. — ... la quale [lingua del 2º testo] a noi senza fallo è stata di qualche comodo, come il fatto mostrerà per innanzi, a ritrovare parole e modi di dire di questo nostro Autore [il Boccaccio].“ *Op. loc. cit.*

³ S' intende che nel caso di un' edizione delle Epistole sarebbe ben studiati e descritti i singoli cdd. così fiorentini che forestiesi, farne la genealogia, specialmente per quelli del primo e più antico gruppo, e vedere se essi possono ridursi ad un unico esemplare. Inoltre occorrerebbe ricordare tutte le edizioni delle Epistole a partire dalle „Pistole del Morallissimo Seneca nuovamente fatte volgare“ da Sebastiano Manilio Romano (Venezia 1494) a quelle che in buon numero riconda lo Zambrini, *Op. Volg.*⁴ col 926—929.

furon tratte dal provenzale avanti l'anno 1325 come ne' loro discorsi mostrano apertamente quei del settantatre.¹

Non si capisce bene se egli si valga dell' autorità dei Deputati a conferma della data o della fonte; ma come quelli, e tosto lo proveremo, la pensano ben diversamente su quest' ultimo punto, così l'asserzione del Salviati è cervellottica e poggia tutta sulla propria autorità, a' suoi tempi, come ognun sa, grandissima.

Nel passo, allegato ad altro proposito, della *Annotazione CII* si è visto che il modo di dire „non faceano forza“ è messo a riscontro col latino „nec referre credebant“: onde si potrebbe arguire che i Deputati ritenessero la traduzione delle Epistole fatta dal latino. Ma essi, verso la fine del *Proemio*, lo dichiarano apertis verbis: „... oltre a' già uominati [volgarizzatori] di Pietro de Crescenzo, e di Seneca dal Latino,² e del Tesoro, e del Maestro Aldobrandino dal Provenzale ecc.“

Il Bottari, stando al finissimo discernimento del Salviati, ne accettò il parere, manco a dirlo, a occhi chiusi, o, se li aperse, fu solo per farvi su qualche curiosa distinzione tra il provenzale e il francese antico, nomi che per molto tempo, com' è noto, furono indifferentemente presi ed usati.

Merita il conto di ascoltarlo. „Tutte due queste traduzioni sono state fatte dalla favella Provenzale, come avverte il Salviati, ovvero dall' antico Franzese, il che forse è più facile... Ma checchè si sia di ciò, egli è certo, che queste due traduzioni non sono state prese dalla Latina lingua, come alcuni hanno creduto, nel che hanno essi preso abbaglio, conciossiachè oltre all' autorità del Salviati, che diversamente afferma, la quale, come d' uomo della favella toscana finissimo conoscitore, debbe essere riputata di grandissimo momento, manifestamente apparisce, a chi questi due volgarizzamenti si pone attentamente, a considerare, perciocchè non solamente molte voci prette Franzesi per entro di essi vi si trovano, come *trabello*, *tracaro*, *traorgoglioso*, *trabuono*, *volagio*, *borboglio*, *cernire*, *conostaboliere*, *ciamberlate*, *giassiacosachè*, *trascoloto*, *di buon aere*, *buonaeretà*, *l' umano destinato*, e altre di simil sorta in gran copia, insieme coll' intere frasi, e forme di dire tolte da quel linguaggio; ma purtroppo si riconosce, che quei volgarizzatori non videro giammai il testo Latino di Seneca, poichè se l' avessero una sol volta veduto, se ne ravvisarebbero in qualche parte le vestigia, come appunto segue sovente del Franzese, e non vi sarebbero tante, e tali diversità, e così strani mutamenti, quanti ad ogni tratto vi s' incontrano, che danno manifesto segnale, che il volgarizzatore non attinse dalla prima e vera sorgente, ma da altro rivo da quelle per lungo corso allontanato. Di queste variazioni

¹ *Op. loc. cit.*

² Dalla postilla autografa (tratta dall' esempl. del Decam. Riccardiano) che A. M. Salvini pone a questo punto si rileva che egli invece credeva la traduz. fatta dal francese antico: „Di Seneca, credo dal Francese.“ *Ediz. d. Decam. cit.*, vedi nota 45 al *Proemio* e pg. h della Prefazione.

ne noterò io qui alcuna, e ciaschuno potrà agevolmente, facendone il riscontro, ancora da per se soddisfarsi, e in maggior numero annoverarle. Nell' Epistola seconda il principio è diverso da quello della latina, e così segue nella sesta, nella 26. 35. 58. 59. 62. 75. 77 e 114. La quarta, l' 8, la 28, la 58 e la 101 sono mancanti in vari luoghi; nella 58 salta quattro versi di Virgilio, come per lo più fa di tutti i versi, in cui s' avviene, e l' 87 vi manca quasi più di mezza. L' 88 poi non vi è punto, ed è posta nel principio come un' opera da sè, ed è intitolata, Libretto sopra le sette arti liberali; talchè quell' Epistola, che nel volgarizzamento è l' 88. nel latino è l' 89 e l' 89. del volgarizzamento è una parte della medesima 89 latina, la quale è stata divisa in due. Per le quali ragioni potrà essere ben chiaro, a chi vorrà considerarle, esser quest' Epistole trasportate nel nostro idioma dal Franzese, siccome appunto era il costume di quei tempi, non già dal Latino, in quell' età poco conosciuto e posto in opera. Nè dee servir di argomento per credere in altra guisa, il vedere, che ad ogni Epistola il titolo, e cominciamento Latino è stato soprapposto, poichè, oltre all' essere stato il far ciò costumanza di quei tempi, come molti esempli ve ne hanno, sono questi principi così variati, guasti e corrotti da quelli, che sono nell' Epistole Latine, che chiaro dimostrano, esser questa una traduzione cavata da un' altra traduzione, che sempre più dal primiero autore si dilunga. E nè pure dee recar maraviglia il vedere in alcuna parte i nomi propri colla terminazione latina, come *Socrates*, *Metrodorus*, *Severius*, e altri tali, perchè questo non è talmente certo, e particolare nell' idioma Latino, che anzi è un uso proprio ancora del Franzese, laonde il nostro volgarizzatore per seguirlo, non che adoperi spesso questa terminazione, ma ancora costantemente il fa in altri nomi, i quali a quella guisa finisce, e quando debbe nominar Giove, sempre con francese vocabolo il chiama *Giuppiter*. E in questa occasione eziandio, secondo il suo solito, scambia, e muta da quel che è nel Latino, e quei che è *Diadumenus*, egli l' appella *Dumenus*, e *Marullus* il fa diventar *Manillo*, e *Calvus*, *Tullio*, e *Ancus*, *Anneus*, e altri di simil sorta.¹

Nemmeno uno di tutti questi argomenti, asfissati tra le pieghe dello sfarzoso periodo bottariano, è persuasivo o tale da farci nascere serî sospetti. Possiamo ridurli a tre categorie: una di voci e frasi d' origine francese, l' altra di errori nelle intestazioni latine, la terza di lacune.

La seconda si risolve in nulla, perchè le variazioni in discorso sono ancor meno di quelle toccate dal Bottari; ma se pur fossero maggiori, chi è da incolparne se non l' ignoranza del latino nei copisti? In quanto alle lacune, e, di più aggiungasi, scorrezioni nel volgare, e chi dice che il testo latino non fosse egualmente lacunoso o scorretto? Non è poi vero che si saltino quasi sempre

¹ Prefas. pgg. xiii—xv.

i versi, sebbene siano spesso tradotti, ma senza il nome del poeta; nè peraltro si può definire quanto sapesse di latino e, lasciatemi dire, di paleografia il nostro volgarizzatore. Ma da questo all'affermare, come fa il Bottari, che nel trecento il latino era poco conosciuto e posto in opera ci corre; l'asserzione è affatto gratuita. Inoltre ciò che si osserva per l'epistola LXXXIX divisa in due, è un fatto che ricorre in molti cdd. latini, e l'epistola LXXXVIII in altri manca, in altri si fa parte per se stessa.¹ E le voci che rivelano, senza dubbio, un'origine d'oltr'alpe, p. e. *lievre*, *pulcella*, e le altre infinite, ci conducono alla opinione, del tutto probabile, che il volgarizzatore fiorentino le avesse raccolte o dalla viva bocca o dagli scritti dei Francesi, fenomeno tutt'altro che raro nei fiorentini del secolo XIV; senza dire che una gran parte di esse era già entrata nel dominio del volgare. I nomi con terminazione latina sono un'arma a doppio taglio; le loro storpiature sono da imputare agli amanuensi, dai quali anche procedono gli spropositi nelle intitolazioni latine, perchè la traduzione è come se il titolo fosse corretto e genuino.

I volgarizzatori (per noi sarebbe il *volgarizzatore*) non videro giammai il Testo Latino di Seneca, secondo il Bottari. Per me, fattomi a riscontrare la traduzione italiana col testo latino, ho finito per convincermi sempre più del contrario. Poichè e la elocuzione e il fraseggiare e un cotale sapore di latinità che scaturisce da una versione talora quasi letterale, mostrano apertamente che il traduttore non dovea avere sott'occhi un testo francese, nel qual caso ci aspetteremmo fenomeni di ben altra specie che di semplici vocaboli e frasi.²

¹ L' ep. 89 è bipartita nel *Laur.* XLV, 29, dove son pur divise la 48, 50, e la 48 anche nel *Laur.* XLV, 31; bipartita è l' 89 anche nel *Laur.* XLV, 33, e nel *Laur.* XLV, 37, dove l' 88 manca. Cfr. *Bandini*, vol. II, pp. 366—368. — N. B. L' ep. 88 che nel *Paniatich.* 56, c. 4^r—5^v, va sotto il titolo di „prologo del libro delle epistole di Seneca a Lucillo“ e nel *Laur.* LXXXVI, 58, c. 5^r—7^r, di „libretto sopra le sette arti liberali“ [cfr. *Vocab. d. Acad. d. Crusca*, 5^a impress., vol. I, pg. ciii] è, a mio parere, dello stesso traduttore delle CXXIV ep. *Lingua e stile eguali; la forma caratteristica andar caendo = quaerere* (vedi *Vocab. d. Crusca*, 4^a impr. Firenze, 1729) comune alle altre epistole, cfr. ep. CX. Per la spiegazione di questa forma e per la sua comparsa in altri testi vedi E. G. Parodi, *Il Tristano Riccardiano*, pg. CXXXXIX, n. Non deve fare difficoltà se nell' ep. 88 si legge sempre *animo* e non *coraggio*, più frequente nelle altre, nè la sua collocazione e separazione.

² Traduzioni delle Epistole Morali in francese antico non mancano: in fatti si ha in catalano una versione delle Ep. che son dette *translatades de lati en frances e puys de frances en cathala*, e la versione francese è indicata nel *Catalogue des mss. espagnols de la bibl. Nation. de Paris*, p. 30; e medesimamente le *Epistoles de Seneca en frances* erano nelle biblioteche del principe di Viana e di don Pedro conestabile di Portogallo. — In francese antico abbiamo pure il trattato, falsamente attribuito a Seneca, *De remediis fortuitorum*, trad. da Jacques Bauchant; e Jean de Courtecuisse nel 1403 tradusse il libro *De quatuor virtutibus*, ch'è una rimanenza della 1^a parte del *Liber de copia verborum*, opera di un falsario del III

Ma c'è dell'altro. Nessuno ha posto mente alla dichiarazione del volgarizzatore, la quale così sta scritta nel testo originale, cioè, nel *Panciatich*. 56 (*Chi fu Seneca*, c. 5^v): „Nel quale [libro] le dette epistole co suoi insegnamenti e addottrinamenti per ordine sono scritte siccome nello originale del detto Seneca furono trovate;“ e così si legge nel testo rimaneggiato, ossia nel *Laur*. LXXVI, 58 (nella notizia biografica su Seneca o prologo sul rovescio della pergamena messa come guardia al principio del cd.): „Le quali lettere e pistole e amaestramenti sono traslatate in lingua volgare per utilità e correzione di tutti coloro che in questo libro leggeranno i quali non sanno gramatica, nel quale libro le dette pistole co suoi amaestramenti per ordine sono scritte siccome nell'originale del detto Seneca sono state trovate;“ parole queste che si trasmisero da un codice all'altro.

Ora perchè non prestarvi fede? Alla fine il nostro volgarizzatore non aveva alcuna ragione di tradire o nascondere l'originale, e anche poteva non farne parola.

Dunque rimane stabilito, per me almeno, che la traduzione delle Epistole fu condotta di su un testo latino,¹ in alcuni dei quali si leggono persino le Rubriche; e la leggenda tramandatasi dal Salviati e dal Salvini al Bottari, al Cicogna,² al Ferrato³ e al Guasti⁴ ceda una volta il posto alla verità del fatto.

IV.

Chi è il traduttore dell'epistolario seneciano? Eccoci dinanzi a un caso di anonimia, così frequente nei nostri antichi volgarizzatori.

Le mie solerti ricerche non approdaron a verun risultato, che mi anguro, ma sinceramente non mi riprometto nemmeno da altri. Il Mehus tirò a indovinare. Accade che in tre dei nostri codici fiorentini, due Magliabechiani (II. I. 73; II. I. 168) e uno Laurenziano (XC inf. 51), dopo quelle di Seneca segue un'epistola colla rubrica, che riporto dal *Mgl*. II. I, 73, c. 249: Questa è una Epistola fatta per ser Andrea Lancia cittadino

o IV sec., la quale Martino di Braga più tardi s'appropriò sotto il titolo di *Libellus de formula honestae vitae*. — Vedi *Hist. d. l. Lang. et d. l. Litt. fran.* par L. Petit De Julleville; tom. II, pagg. 264—266.

¹ A Firenze cercai, senza risultato, e altrove non ebbi agio, se mai esista nessun testo latino delle Epistole, che corrisponda per tutte le particolarità su accennate alla redazione del cd. *Panciatich*. 56. Allo scopo potrebbe anche servire l'adnotatio critica di qualche edizione tedesca di Seneca. Ma queste e non poche altre ricerche rimandiamo al tempo che si farà l'edizione, da noi propugnata, delle Epistole: quod est in votis.

² *Op. cit.*

³ P. Ferrato, *Alcune delle epistole di Seneca citate dagli Accademici ecc.* Prefaz. pg. 6. Padova, 1865.

⁴ C. Guasti, *I mss. italiani che si conservano nella bibl. Roncioniana di Prato*, pp. 454—456; cfr. Zambrini, *op. cit.* pp. 931—932.

fiorentino, nella quale vuole mostrare Seneca, non avere compiutamente detto contro alla ebrietà nella LXXXIII epistola, e induce Lucillo come fattore di questa rispondere a quella.¹

Di qui l'ipotesi del Mehus, che nella vita del Traversari scrive: „*Non ista pauca sunt Senecae Philosophi manu-scripta exempla ab Andrea ser Lanceae Florentino cive ineunte saeculo decimo-quarto italice traducta* ecc.“² Dello stesso autore è un tassellino appiccicato davanti al cod. Riccard. 1640 contenente l'epistole di Seneca: „mi sembra — vi si legge — la versione di Andrea Lancia“.

Ma, come osserva giustamente il De Batines, tal sua conietura non è fatta buona da veruna sottoscritta nè da verun ricordo di quel tempo.³ E il De Batines ha tanto più ragione in quanto che nelle nostre Epistole non s'incontra mai nessuna caratteristica delle traduzioni del notaro fiorentino.⁴ Anche il Guasti mostra di credere che il Lancia fosse stato uno dei volgarizzatori dell'Epistole di Seneca: uno dico, perchè due volgarizzamenti almeno, che si sappia, ne furono fatti nel secolo XIV.⁵ Falsa conseguenza di premesse più false!

La comparsa, o meglio, l'intrusione dell'epistola del Lancia tra quelle di Seneca — forse un'esercitazione retorica di quel tempo — ci prova, al più, il conto ch'ei ne faceva e lo studio onde intendea poi giovare per le sue traduzioni; nè risulta che egli inserisse nei tre cdd. nominati la sua epistola, il che più tosto è dovuto all'opera d'un copista. L'opinione del Mehus, accettata dal Guasti e dal Ferrato,⁶ è dunque da mettere al bando.

Ma poichè non si può assolutamente dir nulla del volgarizzatore riassumiamo quel poco che si sa di Riccardo Petri.

I Deputati dicono che „fu un ricco, e nella Ragione delli Scali della Tavola, che così allora dicevano, pigliando la voce dai Latini nel puro sentimento loro, che l'uso commune oggi del Mercato, dice Banco ... Or questo Riccardo morì l'anno 1325 con grave danno di quella Compagnia, come si può vedere, perchè poco appresso l'anno 1326 mancò, come raccontano le Cronache di que' tempi“.⁷

¹ Fu pubblicata da P. Fanfani in *Etruria*, Fir., 1851, a. I^o, pagg. 105 — 106, e da C. Guasti in *Propugn.* a. 2^o, disp. 5^a e 6^a.

² L. Mehus, *Vita Ambr. Traver.*, prefaz., pg. CLXXXIII. Fir., 1759.

³ C. De Batines, *Ragguaglio su A. Lancia*, in *Etruria*, p. 19 in nota.²

⁴ Vedi *Lezione sul Lancia e le sue opere* di L. Bencini, in *Etruria*, pagg. 140—155. — Cfr. *Studi di filologia romanza*, II, 1887, *Rifac. e trad. it. d. Eneide* di E. G. Parodi, pg. 312 sgg.

⁵ *Op. cit.* p. 454.

⁶ *Op. loc. cit.*

⁷ *Op. loc. cit.* — Ho consultato I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica*, Fir., 1887, vol. II, pg. 216 n. 23, e S. L. Peruzzi, *Storia d. commercio e dei banch. d. Firenze dal 1200 al 1245*, Fir., 1868, pg. 161; nè l'uno nè l'altro contengono notizie di Riccardo Petri.

Il Borghini, come abbiamo già letto, aggiunge che fu de' Petri nobile fiorentino e gran mercatante.

Quello che ne sa di più è il Bottari: „Fu un ricco mercante della nobile famiglia de' Filipetri, che fino dell' anno 1280 come uno de' malleadori per la parte de' Ghibellini, intervenne alla famosa pace, che fece in Firenze il Cardinal Latino.“¹

E fino a quando non compariranno nuovi documenti contentiamoci dunque di sapere che l' Epistole Morali di Seneca furono volgarizzate da un anonimo fiorentino ad istanza di Riccardo Petri.

Appendice.

Nota.

A provare che il volgarizzamento delle Epistole Morali è uno solo e dal latino, porto qui a confronto dal cod. *Laur.* LXXVI, 58 e dal *Panciatich.* 56 due epistole molto brevi: la XXXVIII che nel *Laur.* è a c. 24^v, nel *Panciatich.* a c. 20^v, le quali furono già messe a riscontro dal Bottari nella sua Pref., p. xi—xii; e la LXII che sta nel *Laur.* a c. 34^r, e nel *Panciatich.* a c. 29^v.

Il *Laurenziano* non ripetendo nel testo le Rubriche, come fa il *Panciatichiano*, io le prendo dalla tavola delle Rubriche in principio del cod., per la epist. 38 a c. 8^v, e per la 62 a c. 9^r.

In quanto al testo latino mi attengo al cod. membranaceo *Laur.* XLV, 25 perchè del sec. XIII, sebbene contenga solo LXXXVI epistole: le nostre due si trovano: la prima da c. 25^r—25^v e la seconda a c. 41^r.

Mi preme tener ben presente al lettore che il testo ch' io pongo come originale è il *Panciatich.* 56 e come rimaneggiato il *Laur.* LXXVI, 58.

Epistola XXXVIII. Cod. Panciat.

Dell' utilità della parola privata e secreta, e sermone fatto d' uno a uno non tra molti, e brieve di poche parole e non pulito nè ordinato.

Merito exigit ut hoc ec.

Tu richiedi, e addomandi, e non senza ragione, che noi ci mandiamo spesso volte pistole l' uno all' altro. Quello parlare fa grande utilità, che entra nel coraggio a poco a poco.

Epistola XXXVIII. Cod. Laur.

Dell' utile della parola secreta, e del sermone fatto da uno a un altro non tra molti, e di poche parole senza adornamento.

Merito exigit ut hoc inter nos ec.

Tu mi richiedi, e non senza ragione, che noi ci scriviamo spesso. Quel parlare fa gran pro, ch' entra nell' animo poco per volta. Nel disputare, che si fa grande dinanzi al po-

Testo latino.

[M]erito exigit, ut hoc inter nos epistularum commercium frequentemus. Plurimum proficit sermo, quia minutatim irrepit animo. Disputationes prae-paratae et effusae audiente populo plus habent strepitus, minus familiaritatis.

¹ *Op. cit.* Prefaz. pg. vii.

Nella disputazione, che l' uomo fa grande appensatamente dinnanzi al popolo, ha più di ramore che di familiaritate. La filosofia e buono consiglio, neuno uomo dà all' altro gridando. Alcuna volta sono da usare ancora quelle quasi prediche, o dicerie, quando vogliamo indurre a ben fare alcuno non dispostovi. Ma poi che v' è disposto, e ha solamente ad apparare, l' uomo li dee usare cose basse e umili, imperciocchè l' uomo le riceve e ritiene più agevolmente. E' no gli conviene fare troppe parole, anzi e affettuose, e utili.

L' uomo le dee spandere a guisa di seme, il quale giassiacosachè sia piccola cosa, quando e' cade in buono, e in disposto luogo, e egli spande sua forza, e di piccolo cresce, e moltiplica, e fa grandissimo frutto. E così fa la buona parola, imperciocchè ella non si dimostra troppo, ma se tu riguardi bene, ella cresce in opera. L' uomo dice poche parole, ma se il coraggio le riceve in buona maniera, elle inforzano, e crescono. Tutta cotale condizion è de' comandamenti, come del seme, che sono il seme piccolo, e fanno assai frutto. Tuttaria, siccom' io ho detto, che buono coraggio, e convenevole, riceva, e tragga a sè, imperciocchè ve ne 'ngenerà assai più di se medesimo, e renderanne assai più, che non ne ricevè.

polo, ha più romore, che familiarità. La filosofia, e l' buon consiglio non si dà gridando. Ben è vero, ch' alcuna volta si dee usare quelle dicerie, quando noi vogliamo indurre a ben fare alcuno non dispostovi. Ma po' che v' è disposto, avendo solamente ad apparare, l' uomo li dee mettere innanzi cose umili, e basse, perocchè elle si ricevono, e ritengono meglio. E' no gli si convengono dire troppe parole, ma poche, e che sieno utili ed affettuose.

L' uomo le dee spandere in guisa di seme, il quale benchè sia piccolo, se cade in buono, e ben disposto luogo, egli spande sua forza, e di piccola cosa cresce, e moltiplica, facendo gran frutto. Così avviene della buona parola, che con tutto ch' ella non si dimostri troppo, se tu la riguardi bene ella cresce in opera. L' uomo dice poche parole, sua se l' animo le riceve in buona maniera, elle inforzano e crescono. Tal condizione è de' comandamenti, chente de' semi; e' son piccoli, ma e' fanno assai. Tuttaria, secondo che detto è, che buono animo, e convenevole li riceva, e tragga a sè, perocchè ne genevè assai più di se medesimo, e renderanne più che non ne ricevette.

Philosophia bonum consilium est. Consilium nemo clare dat. Aliquando utendum est et illis, ut ita dicam concionibus, ubi qui dubitat, impellendus est. Ubi vero non hoc agendum est, ut velit discere, sed ut discat, ad haec submissiora verba veniendum est. Facilius intrans et herent; nec enim multis opus est, sed efficacibus.

Seminis modo spargenda sunt, quod quamvis sit exiguum, cum occupavit idoneum locum, vires suas explicat et ex minimo in maximos auctus diffunditur. Idem facit ratio. Non late patet, si aspicias: in opere crescit. Pauca sunt, quae dicuntur; sed si illa animus bene exceperit, convalescunt et exsurgunt. Eadem est, inquam, praeceptorum conditio, quae seminum. Multum efficiunt, et angusta sunt: tantum, ut dixi, idonea mens rapiat illa et in se trahat. Multa invicem et ipsa generabit et plus reddet quam acceperit.

Epistola LXII. Cod. Pandiatich.

Dell' infinita e desiderata occupazione, e che l' uomo per molto corta via può venire a ricchezza cioè a sapere ricchezza dispregiare.

Mentiuntur ecc.

Quegli mentono che alle genti vogliono fare intendere che le molte bisogne gl' impediscono dello studio della sapienza. E fingonsi d' essere occupati ed e' medesimi moltiplicano e accrescono le loro occupazioni e impediscono loro medesimi. Io son fuori d' occupazioni e ove ch' io sia io sono mio e 'ntendo a me. Imperciò ch' io non mi do alle bisogne, ma io mi presto e non vo procacciando cagioni di perdere il tempo. In qual che luogo ch' io sia io dispongo e tratto i miei pensieri, e diviso e procaccio nel mio coraggio alcune cose utili e buone.

Quand' io mi sono dato a' miei amici io non m' allungo perciò da' miei pensieri, e non gli dimentico, e non fo lunga dimora con coloro co' quali il tempo m' à aggiunto o cagione nata d' ufficio di città; ma io sono sempre con alcuno de' migliori. A coloro adirizzo e mando il mio coraggio in qualunque tempo e in qualunque luogo e' sieno stati. Io porto meco nella mia memoria un molto buon uomo che si chiamò De-

Epistola LXII. Cod. Laur.

Dell' infinta, e desiderata occupazione, e che l' uomo può venire a ricchezza per molto corta via, cioè ispregiando la ricchezza.

Mentiuntur que sibi ostare assunt ec.

Coloro mentono, che vogliono far credere alla gente, che le molte faccende gli sturbano dello studio della sapienza, mostrando d' essere occupati, moltiplicando elli medesimi le loro occupazioni, ed elli medesimi s' impediscono. I' son fuori di tutte occupazioni, e ove ch' i' sia, i' son mio, e 'ntendo a me, perocchè i' non mi do alle faccende, ma io mi presto, senza trovare, e procacciare cagioni di perdere il tempo. E ove ch' i' sia, i' dispongo i miei pensieri, e procaccio nell' animo mio alcune cose buone e utili.

Quand' i' mi son dato agli amici, i' non m' allungo però da' miei pensieri, e non gli dimentico. E non fo troppo dimoranza con coloro, co' quali il tempo m' ha aggiunto, o cagione nata d' ufficio di città; ma i' son sempre con alcuno de' migliori. A coloro i' mando, e addirizzo l' animo, in qualunque tempo, e luogo e' sieno stati. I' porto nella memoria un buon uomo, che si chiamò Demetrius, e lasciato gli altri adornati, e ben vestiti,

Testo latino.

[M]entiuntur, qui sibi obstare ad studia liberalia turbam negotiorum videri volunt. Simulant occupationes et augent et ipsi se occupant. Vaco, Lucili, vaco et ubicumque sum, ibi meus sum. Rebus enim me non trado, sed commodo, nec consector perdendi temporis causas. Et quocumque constitui loco, ibi cogitationes meas tracto et aliquid in animo salutare converso.

Cum me amicis dedi, non tamen mihi abduco, nec cum illis moror, quibus me tempus aliquod congregavit aut causa ex officio nata civis, sed cum optimo quoque sum. Ad illos, in quocumque loco, in quocumque seculo fuerunt, animum meum mitto. Demetrium, virorum optimum, mecum circumfero et relictis conchiliatis cum illo seminudo loquor. Illum admiror. Quidne

metrius, e lasciati gli altri ben vestiti e adornati, ma io aagiono con lui così ignudo e così povero com'egli è, e a lui riguardo e di lui mi maraviglio. E questo è a buon diritto, imperciò ch' i' ò veduto e conosciuto che no gli falla neente. Alcuno uomo puote bene tutte le cose dispregiare; ma egli non può tutte le cose avere. Molto corta via è a ricchezza. Per dispregiamento di ricchezze quel buono uomo Demetrius vive in tal maniera, non sicome e' l' abbia tutte dispregiate, ma sicome e' l' abbia ad altrui tutte lasciate.

mi ragiono con lui, così povero e 'gnudo, com' egli è, e a lui ragguardo, e di lui mi maraviglio. E questo è ragionevolmente, perocch' io ho veduto, e conosciuto, che non gli falla alcuna cosa. Alcun uomo può bene spregiare tutte le cose, ma e' non le può tutte avere. Molto corta via è ad andare a ricchezza per ispregiamento di ricchezza. Questo buon uomo vive in questa maniera, non come e' l' abbia tutte spregiate, ma siccom' e' l' abbia ad altrui tutte lasciate.

admirer? Vidi nihil ei deesse. Contemnere aliquis omnia potest, omnia habere potest nemo. Brevissima ad divitias per contemptum divitiarum via est. Demetrius autem noster sic vivit non tamquam contempserit omnia, sed tamquam aliis habenda permiserit.

LUIGI MANICARDI.